

LO STRANO CASO DEL PARTITO OGGI IN MAGGIORANZA RELATIVA E DELLE SUE DIATRIBIE

Se il candidato del futuro per il Pd incrina il presente (e sbaglia pure bersaglio)

SERGIO SOAVE



Il Partito democratico sta cercando di uscire dalla fase di stupore e di rabbia che ha seguito la mancata vittoria elettorale alle politiche, che tutti davano per scontata a causa dell'evidente debolezza dell'avversario tradizionale di centrodestra. Ha accettato soluzioni di fatto imposte dall'alto – per il governo presieduto da Enrico Letta – e dalla necessità di non cadere nell'anarchia – per l'elezione di un segretario nella figura dell'ex leader della Cgil Guglielmo Epifani. Recuperato un livello minimo di stabilità (seppure connotato come «provvisorio», per la segreteria, o come «straordinario», per il governo) ora il partito comincia a interrogarsi su scelte di più lungo periodo, il che riapre l'eterna ed eternamente irrisolta questione della leadership. Il candidato naturale sarebbe Matteo Renzi, il sindaco fiorentino che aveva conteso a Pierluigi Bersani la candidatura a Palazzo Chigi con un esito non disprezzabile e che, dopo le dimissioni del segretario, gode ora del favore dei sondaggi e – pare – di quello del gruppo editoriale più rilevante per la sinistra, quello di "Repubblica", che fino a poche settimane fa gli era invece ostile. È lecito, però, usare il condizionale per almeno due ragioni: il fatto che una parte consistente del gruppo dirigente del Pd consideri Renzi una specie di corpo estraneo, che può essere mandato a guidare il governo solo a patto che altri mantengano il controllo del partito e, specularmente, il comportamento dello stesso Renzi che sembra puntare a una rottura preventiva con quelli che chiama i «capicorrente» del Pd, in continuità con la sua celebre, ma ormai un po' obsoleta campagna di «rottamazione». Renzi si presenta come la vittima di una sorta di *conventio ad excludendum* stipulata dagli altri dirigenti per sbarrargli la strada, per questo si è lamentato di essere nel mirino di un generale «tiro al piccione». D'altra parte, è ovvio che la critica di chi non vuole sostenerlo si concentri sul candidato (ancora ipotetico) che secondo l'opinione pubblica parte favorito. L'attacco più insidioso è quello di Massimo D'Alema, che invita Renzi a pazientare e ad aspettare il

momento delle primarie per la candidatura a Palazzo Chigi, in modo da diventare un buon presidente del Consiglio e non un cattivo segretario del partito. In questo modo l'ex premier punta ad annullare il vantaggio che viene a Renzi dai pronostici che lo danno come vincitore in caso di confronto elettorale ravvicinato. Anche la risposta di Renzi, però, appare poco coerente: dopo aver chiesto, e ottenuto, che si derogasse la norma statutaria del Pd che fa coincidere il segretario con il candidato premier, oggi chiede con la stessa decisione che venga ripristinata. Forse lo fa per dissipare i dubbi sul suo impegno nel partito, ma in pratica l'effetto che ha ottenuto è quello di una tendenziale alleanza tra tutti i suoi competitori potenziali. In sostanza, il limite di Renzi sembra quello di non apprezzare le culture politiche tradizionali su cui è stato costruito il Pd, che pure si ambisce comprensibilmente a superare in una sintesi che le renda strumento di identità unitaria e non, com'è ora, di separazione tra gruppi correntizi. Si ha l'impressione che, nella ricerca di apparire originale e diverso, di separarsi dalle tradizioni confluite nel Pd, Renzi vada oltre il limite di una competizione solo interna. Forse anche a questa esigenza pubblicitaria a tutti i costi (e addirittura alla voglia di scrollarsi di dosso la qualifica d'origine di «cattolico») si può far risalire la polemica che ha voluto imbastire, senza alcuna ragione, con accenti aspri e toni persino surreali, contro l'arcivescovo della sua città, cardinal Giuseppe Betori, "colpevole" di aver richiamato i problemi culturali, morali e spirituali di Firenze. Ciò detto, anche la tesi – oggi di Renzi e ieri di Walter Veltroni – dell'esigenza di far coincidere la guida del partito con la candidatura al governo va considerata come un'ipotesi seria. I casi in cui segretari del Pd o, prima, dei partiti che poi lo hanno costituito, hanno affondato governi di centrosinistra sono troppo noti per non rappresentare un monito per chiunque. Paradossalmente, però, avanzare oggi questa tesi a difesa di un futuro premier, rischia di produrre invece una minaccia (non solo) potenziale per il premier che c'è: Enrico Letta, che del Pd è esponente importante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA